I freni decisi dalle banche centrali non funzionano

Nuovi e drammatici deprezzamenti del dollaro sui mercati mondiali

Dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi sulle cause e gli sbocchi dell'attuale crisi monetaria - Previsioni della CEE - L'Italia al quarto posto negli scambi con l'URSS

La Borsa di New York animata dalla presenza di numerosi agenti di cambio

ROMA — Il dollaro è sceso ieri attorno alle 860 lire di riflesso ad una accelerazione del ribasso che si presenta generalizzata sui mercati internazionali. Così in Giappone dove, nonostante acquisti per centinaia di milioni effettuati dalla banca centrale, si è scesi a 237 yen per dollaro, nuovo minimo. Così nel cambio tutte le altre principali valute che di riflesso si rivalutano nei confronti della lira salendo a circa 450 lire il franco svizzero, 1705 lire la sterlina, attorno a 420 lire il marco e 187 il franco francese.

In questa situazione il governo federale USA ha annunciato di voler intervenire sui mercati di cambio esteri a sostegno del dollaro attraverso la vendita di forti quantitativi di valute estere e l'acquisto di dollari.

Ieri anche la Banca d'Italia, di fronte all'insistenza e dimensioni del ribasso, ha rilasciato in parte l'allineamento della lira col dollaro facendo cadere il cambio ufficiale da 867 a 861 (ma sul mercato vi sono stati scambi anche attorno alle 850 lire).

Il prezzo dell'oro resta in lieve rialzo, avendo raggiunto i 172 dollari per oncia. La situazione viene seguita con preoccupazione in tutte le capitali ma di fronte alla perseveranza della tendenza ribassista del dollaro, che dura da molti mesi ed ha delle conseguenze non ancora interamente valutabili sull'assetto del mercato mondiale, continuano a presentarsi reazioni «miste» all'interno degli stessi paesi che subiscono la pressione. Così il rialzo della sterlina, che sembra destinato a creare difficoltà all'industria inglese, continua ad essere visto con favore almeno da una parte degli ambienti finanziari, tanto che l'inerzia della Banca d'Inghilterra viene da questi elogiata. Anche nella Germania occidentale le violente polemiche che hanno accompagnato nei mesi scorsi la pressione rivalutativa sul marco tacciono in queste settimane, durante le quali peraltro è andato delineandosi un netto peggioramento della situazione nell'industria (riduzione dei profitti; ritmi inferiori alle previsioni).

Il governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, in una intervista al *Mondo* mette in evidenza alcuni effetti strutturali dell'attuale burrasca monetaria. In particolare Baffi rileva che «le accresciute disponibilità di dollari stimolano i rispettivi detentori a diversificare il loro portafoglio e le scelte non possono che cadere sulle monete dei paesi in avanzo corrente che, conseguentemente, si presentano come naturali candidate all'apprezzamento». I manufatti statunitensi «godono attualmente di una migliore competitività di prezzo rispetto al 1971» e nonostante questo il dollaro viene spinto al ribasso, in funzione di fattori di differente natura.

Baffi esprime una opinione negativa sugli sbocchi dell'attuale manovra. Infatti «gli attuali movimenti dei tassi di cambio non sembrano atti a sollecitare il processo di aggiustamento delle bilance correnti all'interno dei paesi industrializzati. L'esperienza di questi ultimi anni indica che i deprezzamenti e gli apprezzamenti delle monete stimolano, nei paesi interessati, rispettivamente accelerazioni e decelerazioni dei processi inflazionistici, cosicché le condizioni relative dei costi e dei prezzi non mutano, se non nel brevissimo periodo e, in definitiva, le posizioni competitive restano sostanzialmente immutate».

Quanto alla lira, negli ultimi dodici mesi è stata deprezzata dell'1 per cento sul dollaro e del 6 per cento sulle altre monete. Baffi esprime l'opinione che «il maggiore deprezzamento medio ponderato, frutto dell'andamento del cambio con le monete forti europee e con lo yen, può contribuire a ricostruire margini di competitività per le nostre esportazioni».

Dati pubblicati ieri a Bruxelles indicano che in ottobre la produzione industriale è stata debole e che l'aumento per l'intero 1977 si collocherà appena attorno al 2 per cento. Il *Rapporto* della Commissione CEE sulla situazione economica, d'altra parte, prevede una «timida ripresa» trainata da crescita della domanda di consumo, dagli investimenti ed aumento delle esportazioni, verso Stati Uniti ed i paesi socialisti europei. Quanto all'URSS ieri ha reso noti i dati di nove mesi di commercio estero 1977 da cui risulta che l'Italia è passata dal quinto al quarto posto (dopo Germania, Giappone e Finlandia) con 985 miliardi di importazioni e 713 di esportazioni.

Incredibile corsa all'accaparramento della nuova moneta

Speculazione: le «200 lire» vendute a duemila a pezzo

ROMA — E' arrivata a livelli record la speculazione sulle nuove monete da 200 lire, che ieri risultavano introvabili anche per le tesorerie provinciali, alle quali spetta il compito di distribuire alle banche ed al pubblico le monete di nuovo conio, ricevute dalla Zecca attraverso la Banca d'Italia.

La caccia alle 200 lire ha fatto salire la quotazione «numismatica» della moneta a 2.000 lire. Questa è infatti la quotazione raggiunta a Bologna, città particolarmente sensibile alle vicende numismatiche anche a causa della vicinanza con la Repubblica di San Marino, famoso centro del collezionismo.

A far salire la febbre delle 200 lire è stata la assoluta mancanza di monete registrata proprio presso le tesorerie provinciali, che alle richieste avanzate dalle banche o da privati — a quanto affermano fonti di agenzie — rispondono sistematicamente di esserne prive.

Le poche monete disponibili sono state distribuite nei giorni scorsi in quantitativi insufficienti:: 450 mila pezzi a Roma, 400 mila a Milano (uno ogni 10 abitanti), 200 mila a Palermo, 125 mila a Cagliari.

Dopo questa prima ondata — sostengono le fonti già citate — le tesorerie provinciali non sono state più rifornite e, salvo qualche giacenza minima tenuta «in deposito» (quella di Cagliari ha ancora 1.000 pezzi), le tesorerie sarebbero ora al secco.

Secondo il ministero del Tesoro, viceversa, la Zecca avrebbe già provveduto a coniare circa 16 milioni di esemplari della nuova moneta da lire 200, recante il millesimo 1977.

«Gli esemplari così coniati — afferma un comunicato — sono stati già distribuiti a tutte le 95 sezioni di tesoreria provinciale dello Stato, secondo un piano organico di ripartizione, che tiene debito conto della popolazione residente e delle esigenze derivanti dalla diversa struttura economica di ciascuna provincia».

Il ministero del Tesoro sostiene, altresì, che «l'ingente quantitativo di pezzi coniati e distribuiti rende praticamente inutile qualsiasi tentativo di incetta a fini speculativi, essendo oltremodo improbabile che tali monete possano acquisire un valore numismatico superiore a quello facciale, tenuto conto anche della lega (bronzital) con cui sono coniate e che conferisce ad esse un modesto valore intrinseco».

Il Tesoro precisa infine che, «a differenza di come affermato in notizie di stampa, non esiste alcuna facoltà, a termine delle vigenti norme, di autorizzare la coniazione nel 1978 di monete da 200 lire col millesimo 1977».

Si è appreso, intanto, che nel '77 la Zecca ha coniato quasi 296 milioni di pezzi da 50 lire e 255 milioni di pezzi da 100, per un valore rispettivamente di 14,8 e di 25 miliardi. Elevata anche la produzione delle 10 lire (86 milioni di pezzi); di gran lunga inferiore quella delle 20 lire (7,7 milioni), delle 5 lire (2,8 milioni) e delle 500 lire «Marconi» (689 mila pezzi).

Per chi ha pagato in più nel '74

Rimborso tasse: spediti 430 mila vaglia cambiari

Procedure più snelle per accertare le evasioni — L'IVA sulle prestazioni sanitarie

ROMA — La Banca d'Italia farà partire in questi giorni circa 430 mila vaglia cambiari, destinati ad altrettanti contribuenti, con i quali lo Stato rifonderà alle persone fisiche che nel 1974 hanno versato all'Erario più tasse del dovuto, le differenze ad essi spettanti come rimborso.

Lo ha dichiarato il ministro Pandolfi in una intervista, in cui ha precisato che le restituzioni di cui sopra rappresenteranno tuttavia soltanto un terzo di quanto l'amministrazione fiscale deve rimborsare per le contribuzioni in eccesso ottenute nell'anno indicato. I contribuenti che devono ottenere i rimborsi, per l'anno 1974, infatti, sono complessivamente 1 milione e 584 mila, mentre un altro milione di contribuenti dovrà attendere ancora parecchio per ricevere indietro quanto lo Stato ha incassato in più nel corso di tre anni.

Sempre in materia fiscale il ministero delle Finanze ha annunciato ieri che le procedure per accertare le maggiori imposte dovute dagli evasori saranno snellite. D'ora in poi, coloro che riceveranno dagli uffici avvisi di imposta considerati superiori al dovuto dovranno pagare subito la metà degli importi loro comunicati, sia pure a titolo provvisorio. Finora, invece, bastava un atto di ricorso per rinviare il pagamento delle maggiori imposte accertate a dopo le decisioni delle varie istanze del contenzioso.

Sempre dal ministero interessato si è appreso inoltre che l'IVA sulle prestazioni sanitarie dovrà essere pagata ancora per un anno.

La sesta direttiva CEE, che doveva entrare in vigore dal primo gennaio '78 e che avrebbe comportato diversi cambiamenti in materia di imposta sul valore aggiunto slitta infatti al 1. gennaio 1979.

I ritardi accumulati dai vari paesi della comunità nell'adeguare le rispettive normative nazionali alla nuova direttiva, sono condivisi (manco a dirlo) anche dall'Italia, col risultato che occorrerà attendere ancora dodici mesi prima che le nuove norme possano diventare operative.

Una delle innovazioni più attese era appunto quella relativa all'esenzione dall'Iva delle prestazioni sanitarie. Attualmente chi desidera, dopo una visita medica la ricevuta per quanto ha pagato è costretto a versare oltre alla cifra dell'onorario anche l'IVA relativa al 14 per cento. Il risultato è che nove pazienti su dieci rinunciano alla fattura. Ciò comporta due conseguenze: evasione fiscale da una parte, perché non vi è nessun controllo sul volume dell'attività svolta, e impossibilità dall'altra a documentare, ai fini della dichiarazione annuale dei redditi, le spese mediche sostenute, da portare in detrazione alla base imponibile.

Risparmi energetici nei piani dell'ENEL

ROMA — Il presidente dell'ENEL, parlando ad un seminario sull'energia presso il Centro documentazione giornalisti, ha detto che l'ente è impegnato per realizzare il risparmio di energia e la promozione delle fonti di produzione nazionali e rinnovabili. Queste non sempre sono più costose: gli impianti di pompaggio, il rifacimento di vecchi impianti idroelettrici forniscono, anzi, un chilovattore meno caro. Anche lo sfruttamento di fonti geotermiche — sono in corso ricerche ed esperienze per utilizzare il calore sotterraneo in Campania e nel Lazio — non comporta investimenti troppo pesanti in questa fase e potrebbe fornire altri chilovattora «concorrenziali». Angelini ha citato, inoltre, l'iniziativa di costruire una centrale solare da un megavatt, che sarà realizzata in Calabria col contributo della Comunità europea, con la utilizzazione della tecnologia già disponibile. La centralina solare sarà collegata alla rete e si pensa fornirà elettricità ad un costo non superiore a quello attuale — ma suscettibile di aumento nei prossimi anni — del petrolio.

Il presidente dell'ENEL ritiene indispensabile, a partire dai primi anni ottanta, il contributo di nuovi impianti nucleari, per quantità molto elevate di energia (venti miliardi di chilovattora annui) ed ha sollecitato le procedure di programma. Il pericolo di insufficienza di produzione non è tuttavia nell'orizzonte immediato.

Il congresso della Lega nel vivo dei problemi posti dalla crisi

Le cooperative veicolo di nuovo risparmio e investimenti sociali

Il Piano triennale di sviluppo più che per i 1.145 miliardi di investimenti prende rilievo per il potenziale di trasformazione e riorganizzazione economica dei progetti L'aspetto sociale fa parte dei fini stessi della impresa cooperativa

ROMA — Il 30. congresso della Lega cooperative, che si apre il 10 gennaio, rinnova il dibattito sulle forme di organizzazione economica e lo fa all'altezza della situazione di oggi: da un lato una crisi endemica in cui si intrecciano aspetti quantitativi e qualitativi; dall'altro il successo di una espansione rapida, accelerata negli ultimi cinque anni, delle forme imprenditoriali cooperative.

Nelle Tesi della Lega si definisce la cooperativa «un'impresa che lavora, produce, si struttura al servizio della società». Ogni tipo di impresa, in linea di principio, dovrebbe essere strumento rispetto ai fini della società ma qui abbiamo specifiche realizzazioni di ciò che in regime capitalistico è un'astrazione: «l'autogestione per quanto riguarda la vita societaria; il controllo e la partecipazione per quanto riguarda l'attuazione delle scelte e l'esecuzione dei compiti di lavoro... la destinazione istituzionale al reinvestimento...; il legame esistente, attraverso l'istituto del ristorno, tra il reddito del socio ed il risultato economico dell'impresa». Questo per quanto riguarda lo strumento. L'impresa cooperativa ingloba le finalità sociali dei lavoratori che vi aderiscono e ciò «costituisce un permanente veicolo attraverso il quale le finalità sociali irrompono sul mercato e il mercato diventa così anche una sede in cui tali finalità vengono recepite e soddisfatte», a meno che non sia complessivamente dominato da altre realtà.

Un tipo di impresa difficile da gestire, dunque. Mentre l'impresa capitalistica, gestita spesso con tali criteri anche se di proprietà statale, cerca di tenere lo aspetto sociale il più possibile fuori della porta, qui lo si accetta senza riserve nei fini stessi dell'impresa. Viene posta fine alla separazione ideologica fra «economico» e «sociale»: i dirigenti stessi, con differenze secondo il tipo di attività che svolgono nelle associazioni di cooperazione oppure direttamente nelle imprese cooperative, si presentano come dirigenti economici e politici al tempo stesso. In che misura questi obbiettivi, o tendenze, sono realizzabili? La loro realizzazione comporta la preminenza di momenti politici, di lotta. Comunque dovremmo cercare la risposta nell'analisi dell'esperienza e questo è un compito quotidiano che andrà prendendo sempre più spazio in proporzione alla crescita quantitativa. Oggi si può discutere sui primi risultati di quella ricognizione della propria realtà economica, una sorta di operazione del conoscere se stessi, che la Lega ha impostato col Piano triennale.

520 miliardi per l'agricoltura

Le cifre — i 1145 miliardi di investimenti — contano per un aspetto. Nuove scelte politiche nazionali possono farle cambiare rapidamente poiché le società cooperative, che organizzano alcuni milioni di persone in ogni campo della vita economica, restano spesso dei «recipienti» che si riempiono o vuotano di investimenti a seconda delle scelte generali che le sovrastano. Il settore abitazioni e residenza, escluso dal computo del Piano, costituisce un interrogativo per tutta l'economia nazionale ed ha evidente relazioni con la industria. Il metro in cui si misura la rispondenza del Piano di investimenti agli obbiettivi sociali lo abbiamo, anzitutto, nei rapporti fra settori. Qui le cose sono direttamente evidenti solo per l'agricoltura, dove sono progettati 520 miliardi di investimenti, attraverso canali imprenditoriali che coprono un'area economica che va dal «recupero di risorse» — terre incolte — agli impianti industriali e commerciali. Gli investimenti cooperativi ricompongono, in certi casi, attività che sono state separate dall'agricoltura, quindi mettono in movimento un settore economico più vasto di ciò che la statistica indica con «agricolo».

Il secondo settore di investimenti, con oltre 300 miliardi, è quello delle imprese industriali, comprese le costruzioni edilizie. Qui la divisione per comparti di produzione presenta una realtà ancora frammentaria, con diversità di peso fra produzioni a tradizionale presenza cooperativa (fabbriche di laterizi e imprese di costruzioni, vetrerie e tipografie), con una fortissima dinamica in questi anni ma non ancora il coagulo in politiche industriali di settore ben definite nel loro insieme. L'aspetto qualitativo, nelle presenze cooperative industriali, emerge anzitutto in quanto si propongono come fattore di riorganizzazione della vastissima area dell'impresa di piccole dimensioni o artigianale. Le vie possono essere diverse: assunzione in gestione di imprese in crisi da parte dei lavoratori, in certi casi; associazione di imprese private; iniziative ed anche gestioni comuni fra imprese private e cooperative: comune ricerca di forza contrattuale nel mercato e di rapporti non subordinati con lo Stato e le sue espressioni nell'economia.

Consorzi e associazioni

Le esperienze sono numerose. Prende corpo concretamente l'idea — finora emarginata — che ciò che caratterizza i processi produttivi non è principalmente la dimensione fisica della singola impresa. Accanto ai fenomeni di decentramento produttivo, spinti fino al lavoro a domicilio, vi è la dimostrazione in positivo della aggregazione di piccole unità in cooperative, consorzi, associazioni, cioè di una divisione del lavoro gestita all'interno di organismi collettivi la cui dimensione può essere sviluppata, elasticamente, secondo le esigenze operative, senza limitazioni di tirello. Per questo si insiste, ad esempio, nel parlare dello sviluppo avvenuto in seno alla Lega sul carattere pienamente nazionale delle sue articolazioni: anche una cooperativa emiliana oggi è valida in quanto inserita in questa articolazione più vasta.

Obbiettivi economici che l'impresa privata dichiara estranei ai propri fini — andare nelle zone «dove non c'è niente»; aiutare l'impresa emarginata a salire alla «altezza del mercato» — si presentano come fisiologici allo sviluppo. Certo, questi obbiettivi implicano un mutamento di fondo nei metodi imprenditoriali e, alla fine, nel sistema dell'economia. Di qui il legame con i progetti di programmazione. Il reclutamento continuo di soci mediante la politica della «porta aperta» mostra questa volontà, cui non sempre corrisponde l'immediata capacità di sviluppare la partecipazione reale e la formazione ma che comunque getta le basi per una scelta senza ritorno. In alcune regioni meridionali i soci sono raddoppiati in due e tre anni e la loro trasformazione in operatori attivi si lega strettamente all'attuazione dei programmi. I legami si approfondiscono, poi, nella misura in cui la cooperativa si mostra capace di realizzare la valorizzazione economica dei partecipanti, collegandosi al programma pubblico, ed in questo quadro ha assunto una importanza sempre più grande la questione dell'autofinanziamento.

I dati del Piano triennale mostrano che nel settore agricolo un quarto degli investimenti possono essere autofinanziati. Teniamo presente che l'agricoltura è, storicamente, un settore esportatore dei capitali ad altri settori, mediante il deposito bancario e postale, gli acquisti di case o altri investimenti. Il flusso si inverte solo quando si prospetti una forte valorizzazione. Questa comprensibile, al primo posto, la remunerazione del lavoro e la crescente qualificazione ed al secondo posto la remunerazione dei capitali impiegati. Gli economisti non capiscono, spesso, questo fatto, non hanno mai capito perché il contadino continui a lavorare senza ottenere redditi dal capitale che impiega, pervasi come sono dall'ideologia del «capitale che produce per se stesso» che esclude dalla economia il lavoro che produce soltanto per vivere. Tuttavia vivere — stabilita di occupazione, soddisfazione nei rapporti di lavoro, possibilità di crescere socialmente — resta anche nel capitalismo lo scopo fondamentale di molte forme imprenditoriali private. L'accettazione di una limitazione alla remunerazione del capitale nella impresa cooperativa, nel senso della indivisibilità del patrimonio e della corresponsione di interessi pari a quelli pubblici (buoni postali, saggi stabiliti dal Tesoro) ha però questa base oggettiva, la quale non limita affatto l'accumulazione dell'impresa cooperativa quando si tenga conto della sua particolarità.

Bilanci in attivo

Una indagine fatta dalla Lega sui bilanci di un vasto gruppo di imprese ha messo in evidenza che queste hanno chiuso, in genere, i bilanci in attivo. L'indebitamento esterno non è elevato. Non può essere casuale. Se da un lato le quote sociali sono basse — anche nella nuova legge non dovrebbero superare i 10 milioni a socio — ed i profitti contenuti, dato che la distribuzione non potrebbe superare l'interesse ed il patrimonio alla fine non è divisibile, la formazione di capitale deve seguire altre rie. Una di queste è stata, finora, il prestito del socio che avrebbe raggiunto, secondo dati incompleti, i 250 miliardi. In pratica, il socio deposita una parte del risparmio presso la cooperativa, che lo trasforma in investimenti diretti.

I vantaggi del prestito, o deposito del socio, sono di due ordini: 1) la cooperativa che lo riceve, altamente responsabilizzata, può ottenerlo soltanto praticando una gestione seria, pienamente controllata dagli organi pubblici e dai soci; 2) escluso il costo della intermediazione, risparmiatore ed impresa hanno dei vantaggi e si ha una trasformazione diretta di risparmio in investimento. Putroppo la dissociazione fra risparmio ed investimento, cui si attribuisce la crisi dell'economia produttiva, è una dissociazione di interessi fra gruppi dominanti e produzione. Non si spiega altrimenti perché la raccolta diretta di risparmio dell'impresa cooperativa sia scoraggiata, di fatto, dall'Autorità Monetaria, la quale osteggia la sua articolazione in titoli finalizzati che consetano di estendere e dare più lunga durata a questi tipi di impieghi.

Si è preferito incoraggiare la confluenza delle cooperative di credito (Banche Popolari, Casse Rurali) nel mercato dell'intermediazione piuttosto che la loro riconguinzione diretta agli investitori. Lo scopo della cooperazione non è creare delle società finanziarie ma, come nel caso del Fincooper, consorzio finanziario promosso dalla Lega, strumenti di contrattazione con le banche e collaborazione finanziaria fra cooperative. La realtà della impresa cooperativa non si sviluppa nel ruolo ma nel concreto dei conflitti sociali. Così, mentre i gruppi dirigenti insegnavano al ceto medio le vie dell'esportazione dei capitali, il compito di stabilire il primato della valorizzazione del lavoro e della produzione è stato (e resta) un compito duro ma inscindibile dagli obbiettivi dell'impresa cooperativa.

Renzo Stefanelli

Lettere all' Unità

Quella bandiera rossa sulla Mole Antonelliana

Cara Unità,

ho letto la notizia della morte in Unione Sovietica della compagna Matilde Comollo. Solo oggi, alla distanza di ben cinquantaquattro anni, vengo a conoscenza dei nomi dei compagni che il 1° maggio del 1923 issarono la bandiera rossa sulla cima della Mole Antonelliana.

Ho fatto il garzone muratore dal 1922 al 1924 a Torino ed abitavo in Borgo Vanchiglia, lavoravo in una via vicina a piazza San Carlo. Mi ricordo che il 25 aprile del '23 ci obbligavano a far festa e ci costrinsero a lavorare il 1° maggio. Per recarmi a pranzo, dovevo attraversare corso Maurizio dove c'era una caserma di fascisti. Prima di arrivare all'altezza del Corso udii degli spari di moschetto e vidi la gente che si fermava a guardare la Mole Antonelliana dove sventolava appunto una bella bandiera rossa. Passando davanti ai fascisti, arrabbiatissimi, sono stato costretto a tirar fuori il fazzoletto e far sembianza di soffiarmi il naso per non tradire la mia commozione e la mia gioia. Sei mesi prima ero stato aggredito assieme ad un gruppo di altri operai mentre ritornavo dalla scuola serale di San Carlo. (Unisco 10 franchi per l'Unità).

ANTONIO CANONICA
(Viganello - Svizzera)

Ecco perchè si deve andare a giocare in Argentina

Cara Unità,

la proposta del compagno Cangemi (l'Unità del 3 gennaio) di non far partecipare l'Italia ai campionati mondiali di calcio in Argentina mi sembra abbastanza inconsistente. E' da almeno quattro anni che si sa che i Mondiali si sarebbero svolti in Argentina, in questo periodo sono state effettuate regolarmente tutte le partite di eliminazione senza che fossero state mosse obiezioni, ed ora improvvisamente si esce con una richiesta campata nel vuoto.

Chi dice che, andando a giocare a Buenos Aires, si darà un sostegno al dittatore Videla? Il problema dell'Argentina è così drammatico, la situazione di quel Paese è così disperata, che ci vuole ben altro di una protesta legata a quattro calci al pallone. Si può andare benissimo con la nostra squadra a disputare i Mondiali, e nello stesso tempo condurre una forte battaglia di sostegno ai compagni e ai democratici argentini, perchè siano liberati, perchè cessino le torture, perchè quel Paese così travagliato conquisti la sua libertà.

Non mi sembra quindi che sia proprio il caso di «sabotare i campionati mondiali». Semmai, questa potrà essere un'occasione per tutti i giornali democratici, di impegnarsi in modo che gli inviati in Argentina, anzichè limitarsi a fare i resoconti delle partite, guardino a fondo la realtà di quel Paese, vedano al di là della facciata luccicante degli stadi e raccontino ai lettori quello che realmente accade. Tutto il mondo deve sapere, deve conoscere il dramma dell'Argentina. Questo sì che sarà un modo concreto di aiutare gli uomini che là combattono per liberare il proprio Paese dalla dittatura.

GIANCARLO DAMIANI
(Roma)

Chiede di replicare il lettore tanto criticato

Caro direttore,

sull'Unità del 23 dicembre sono stato chiamato in causa dal signor A. Bego di Piacenza perché, a suo dire, le mie critiche all'URSS in una lettera al giornale sarebbero state formulate con «argomenti diffamatori». Benché il signor Bego non precisi quali siano effettivamente le diffamazioni, dovero comunque prima accertarmi se in URSS vi è «il potere dei lavoratori o della borghesia sfruttatrice». Ma insomma, chi non sa che in quel Paese non vi è più un «pugno di monopolisti» che «può appropriarsi del plus-valore»? Però, se pur è essenziale l'abolizione della proprietà, è poi sufficiente questo per dormire sugli allori, tanto il socialismo è bell'è fatto? In altre parole, se non esiste un sistema di libertà e di democrazia meglio che da noi, come si può essere certi della mancanza di sfruttamento e che la produzione sia effettivamente al servizio di chi la produce o di «tutta la collettività», ripartita con giustizia? Fra l'altro, avrei dovuto anche approfondire di più la storia di quel Paese, e ancora Marx, la pianificazione socialista e che cosa è il socialismo.

Non lo dico per rantarmi ma di storie sui Paesi dell'Est — non ultima «La storia dell'URSS» scritta da G. Boffa — ne ho lette molte ed è senz'altro per questo che sono arrivato anch'io alle conclusioni descritte sull'Unità del 18 dicembre. Anche di Marx, ma soprattutto di Lenin ho letto abbastanza e mi sono convinto che la società da loro auspicata non si sia ancora realizzata. Non solo, ma perché si realizzi, volenti o nolenti, occorrerà ricercare gli ostacoli proprio in alcune parti delle loro stesse teorie. In altre parole, in un sistema socialista occorre scoprire e correggere tutti quei «perchè» che provocano errori, sofferenze, orrori e tragedie di cui si è sempre detto essere dovuti o propri della proprietà privata, del capitalismo, dello schiavismo, del nazionalismo e dell'imperialismo. Non si può più (come ai tempi di Stalin) continuare sia dall'interno che dall'esterno, coprire, tacere o giustificare in eterno quello che non va in questi Paesi. A lungo andare, non si farà altro che il gioco proprio degli antisovietici e dell'antisocialismo in generale.

E veniamo al socialismo. Che cos'è? A 20-22 anni lo sapevo. Sapevo come ci si doveva arrivare e come applicarlo. Oggi purtroppo — e credo di non essere il solo — di certo, so solo quello che socialismo non è. In concreto, dopo aver vissuto il sistema fascista e vivendo ora quello democratico, sono più che mai convinto che per superare questi due sistemi borghesi, tutto quanto si farà, se non è o non sfocerà come fine ultimo nella democrazia e nella libertà, non sarà socialismo.

MARIO FOLICALDI
(Mezzano - Ravenna)

Perché non si nomina Terracini senatore a vita?

Caro direttore,

ho visto in televisione i due ex presidenti della Costituente, Saragat e Terracini. Mi sono tra l'altro chiesto come mai quest'ultimo, di cui tutta la stampa in questi giorni parla come dell'eminente politico che trent'anni fa firmò la Carta Costituzionale, non sia senatore a vita.

Sono stati nominati senatori a vita gli ex presidenti della Repubblica e va bene; poi, oltre ad alcune importanti personalità, alcuni ex presidenti del Consiglio ecc. Come mai non può essere nominato senatore a vita Umberto Terracini, il presidente della Costituente, che ha posto la firma sulla nostra Costituzione? Forse perché è comunista?

A me pare sia giunto il momento della giustizia nei confronti dei comunisti anche in questo campo, e che non si possa lasciare passare il celebrato trentennio della Costituzione senza rendere questo dovuto omaggio a Terracini. Chi lo debba fare non so: il Presidente della Repubblica, il Parlamento? Pongo il problema e ritengo che, se lo si vuole veramente affrontare, non sia difficile trovare la via e la forma giusta per risolverlo.

BENVENUTO SANTUS
(Roma)

La richiesta di sfratto per «giusta causa»

Alla redazione dell'Unità.

Scrivo questa lettera per avere un chiarimento circa l'articolo di Claudio Notari apparso sull'Unità del giorno 8 dicembre sulla legge dell'equo canone votata in Senato. Mi riferisco al capoverso «sfratti» dove si afferma che il proprietario può non rinnovare il contratto alla scadenza quadriennale quando deve adibire l'immobile ad abitazione, ad uso commerciale, artigianale o professionale per sè, per il coniuge o per parenti in linea retta entro il secondo grado.

Alcuni miei compagni di lavoro (FLM della zona Romana) affermano che non esiste nessun articolo che stabilisce la «giusta causa» dello sfratto per le abitazioni dopo la scadenza quadriennale del contratto di locazione. Lo articolo in questione esisterebbe solo per i casi di sfratto «durante il» quadriennio.

E' estremamente importante chiarire questo punto: se effettivamente non esiste nessuna «giusta causa» per gli sfratti «dopo» la scadenza, a mio avviso la legge non avrebbe nessun valore. Innescherebbe un meccanismo pericoloso che è quello del doppio contratto, uno ufficiale, l'altro sottobanco con cifre estremamente superiori.

ALBERICO GNOCCHI
Funzionario della FIOM-CGIL
zona Romana (Milano)

Per i contratti stipulati dopo l'entrata in vigore della legge di equo canone, la «giusta causa» non potrà valere per tutta la durata del contratto (quadriennale per le abitazioni, sestennale per i negozi e le botteghe artigiane).

Per i contratti bloccati, che avranno una durata di oltre cinque anni dall'entrata in vigore della nuova legge, potrà sempre essere invocata la «giusta causa». Questa però non è una invenzione della nuova disciplina. La «giusta causa» è semp.e esistita. Attualmente, anche se è trascorso appena qualche mese dalla firma del contratto, il proprietario ad ogni momento può chiedere lo sfratto per «giusta causa». Per i futuri contratti, con l'equo canone, ripetiamo, ciò non sarà più possibile.

In caso di nuovi contratti o alla scadenza di quelli prorogati, ci potrebbe essere il tentativo della proprietà di imporre il doppio mercato, cioè il «fitto nero». Sarà compito del sindacato degli inquilini, dei sindacati dei lavoratori, dei partiti politici democratici, vanificare qualunque tentativo speculativo volto a recuperare margini di rendita.

Si tratta, indubbiamente, di una legge che dovendo conciliare gli interessi delle due parti, non poteva essere perfetta. Non si poteva varare un provvedimento per gli inquilini senza tenere anche presenti le esigenze di migliaia di piccoli e piccolissimi proprietari. Comunque, lo equo canone, per essere legge, dovrà essere approvato dalla Camera. (c. n.)